

**Il rimpianto per una ragazza che tutti definiscono semplice, tranquilla amante delle letture**

Maria Annunziata Zegarelli

**CASSINO** Dal secondo piano della procura di Cassino si vedono soltanto montagne, e lassù in alto, l'abbazia di Montecassino. Fuori l'aria sembra immobile. Dentro il palazzo, invece, l'attività è frenetica. Nell'ufficio del sostituto procuratore Maurizio Arcuri sfilano i testimoni, i parenti più stretti di Serena Mollicone, la 18enne di Arce uccisa 40 giorni fa e gettata a ridosso del fiume Liri, legata ad un albero, dietro un anfratto da cui si scorge appena la via Casilina. Ci sono lo zio Antonio, il cugino Antonio, altri parenti. Tutti a ripetere fatti e circostanze sulla vita di una ragazza all'apparenza semplice, tranquilla, appassionata lettrice. Una ragazza come le altre, forse cresciuta più in fretta dopo la morte della madre, spenta da un male incurabile dodici anni fa. Serena è stata uccisa barbaramente, colpita alla tempia, finita con due sacchetti di plastica intorno alla testa. Meticolosamente legata con del nastro adesivo e poi ancorata vicino ad un albero. Un vero rompicapo, dicono gli inquirenti.

40 giorni e una domanda: chi è stato? Il silenzio, è la risposta.

Sono le undici quando il maresciallo dei carabinieri arriva insieme al signor Guglielmo, il papà di Serena. Il magistrato lo vuole interrogare ancora. Lui è stanco, dice: «Stavo meglio un mese fa, adesso è un inferno. Non ne posso più di questi interrogatori...». Vorrebbe continuare ma il maresciallo lo chiama per nome e se lo porta dal magistrato. Esce dopo mezz'ora, ne aspetta altre due prime di rientrare. Aspetta seduto, dietro il grande vetro che funge anche da sportello per i certificati penali, mentre gli operai lavorano per sistemare i nuovi uffici. Arriva il suo avvocato, Dario De Santis. Che avverte: «È un normale interrogatorio, tant'è che io neanche entro. Vogliamo ascoltarlo ancora su particolari che potrebbero tornare utili all'inchiesta». Quaranta giorni dopo l'omicidio non c'è la svolta che tutti si aspettano. Ci sono alcuni punti fermi, pochi, intorno ai quali gli inquirenti girano e rigirano in cerca di uno straccio di prova per incastrare il colpevole. Credevano di poter far scattare le manette intorno ai polsi dell'assassino nel giro di pochi giorni. E invece. Invece l'assassino di Serena è ancora libero. «È un signore fortunato, molto fortunato», dice l'avvocato. Che riflette sui punti fermi: l'impronta chiara, nitida, rinvenuta dalla scientifica sul nastro adesivo usato per legare i polsi e le caviglie della ragazza. Che non corrisponde a nessuna di quelle su cui è stato fatto il confronto (quella del padre - che è subito entrato nella rosa dei sospetti - e del fidanzato). E la mattina di quel primo luglio: Serena esce di casa alle 7.30 dopo aver salutata il padre. Va all'ospedale di Isola Liri per un'ortopanoramica, esce alle 9.15. Sarebbe dovuta andare a scuola, a Sora, ma invece torna ad Arce. «Cambio all'improvviso i suoi programmi» - dice l'avvocato. Il perché ancora non lo sap-



# Serena, 40 giorni senza un perché

Arce continua ad interrogarsi sull'omicidio della diciottenne trovata morta lungo un fiume

**Negli uffici della Procura prosegue la sfilata di parenti e testimoni senza che gli inquirenti trovino il bandolo della matassa**

Alcune immagini dei funerali di Serena Mollicone che si svolsero ad Arce (Frosinone) nel giugno scorso



in piazza, davanti alla chiesa del XVI-II secolo, dedicata ai santi Pietro e Paolo. «Non è qua che devono cercare l'assassino - dicono -. Serena era una brava ragazza. Suo padre, il maestro, poi, è uno che non farebbe male a una mosca». Il barista aggiunge: «Cielio dico io perché non è di Arce l'assassino: noi quel posto dove è stata trovata non lo conoscevamo, malgrado viviamo qui da una vita. Quello è un posto che conosce chi abita lì

vicino, verso Fontana Liri, per capirci».

Serena abitava in cima al paese, ci si arriva lasciando la macchina alla fine della strada, poi si prosegue a piedi, su per le scale di pietra. E la casa più rumorosa, quella. Un continuo cantar d'uccelli - vera passione di suo padre Guglielmo - e di miagolii di gatti. Bella, la cagnetta di Serena, abbaia ogni volta che sente dei passi avvicinarsi al cancello. Su, al secondo

piano, la finestra della camera dove dormiva Serena, quella di sua madre, è aperta. Ci sono tendine di merletto ai vetri. L'impronta di Serena, in quella casa dove ormai sono rimasti soltanto suo padre e il nonno, anziano e malato. Bella, abbaia. «Aspetta Serena - dice la signora Orlanda dirimpettaia dei Mollicone -. Ogni sera alle dieci usciva con i suoi cani, gli parlava. Adesso che lei non c'è la sera non si sente più un rumore. E io ho paura». Sta seduta sulla sua sedia, di fronte all'uscio. Dall'alto dei suoi tanti anni conclude: «Serena era una brava ragazza, non ho mai visto un ragazzo oltrepassare quella porta. Quando tornava da scuola si occupava della casa, dei suoi animali. Una volta lei e il padre curarono un cane che era caduto giù dal muro alto del paese. Lo portarono dal veterinario, lo fecero ingessare. Piangeva Serena, alla vista di quel cagnolino con le zampe rotte. E suo padre disse che lo avrebbero curato. Allora, come può un uomo così pensare di far male a sua figlia? Cercassero altrove». Vincenza conosceva bene Serena, era molto amica di Consuelo, la sorella della giovane vittima. Dice: «Guglielmo adorava le sue figlie. Sempre disponibile con tutti, la sua vita inizia e finisce qui ad Arce. Serena aspetta giustizia». A loro, alla gente di questo piccolo paese, ultima roccaforte del Regno delle due Sicilie, come testimonia ancora un ceppo di pietra con i gigli borbonici da un lato e lo stemma pontificio dall'altro, non va giù che il colpevole sia ancora libero. Non riescono a capire se il silenzio degli inquirenti vuol dire che la svolta è vicina o se invece si brancola nel buio. «Ancora aspettiamo di sapere chi ha ucciso con un fucile a canna mozza una guardia giurata, più di un anno fa, durante una rapina all'ufficio postale di Arce», ri-

corda Alfredo, il gestore di un bar pizzeria. Durante questi quaranta giorni si è detto che l'assassino va cercato nella sfera di conoscenze e parentele di Serena. Che non bisogna andare lontani. Ma qui, tra i monti che uniscono le province di Cassino e Frosinone, i paesi si seguono l'un l'altro. Arce, Anitrella, Fontana Liri, Strangolagalli. Sono uno vicino all'altro, separati da una manciata di chilometri. Si conoscono tutti. Soprattutto i giovani, che la sera per incontrarsi si spostano verso un pub sulla via Casilina a metà strada tra Arce e Anitrella, dove si può prendere una birra e ascoltare un po' di musica. Serena è stata trovata domenica 3 luglio a poche decine di metri dalla Casilina in una stradina sterrata, subito sotto a Fontana Liri, dove ci vanno i pescatori «e non le coppie come scrivono i giornalisti». Quell'albero dove è stata legata non è poi così vicino ad Arce. In quel punto si può arrivare da molti dei paesini lì intorno. Anzi, forse Arce è il più lontano. Più di dodici chilometri, costellati di case e centri abitati. Invece, a poche centinaia di metri c'è la strada che porta a Fontana Liri, due chilometri più giù l'incrocio con Strangolagalli, dove vive il fidanzato di Serena.

«Serena potrebbe essere salita sull'auto di una persona di Anitrella, o di Fontana Liri, o di Strangolagalli - dice una signora che vuole l'anonimato, come quasi tutti, d'altra parte -. Allora che vuol dire che l'assassino è di qui?». I parenti? «Il padre no, lui non c'entra», dicono all'unisono tre casalinghe che aggiungono di volerlo tra le mani per un minuto quel «delinquente che l'ha uccisa» perché loro sì, che saprebbero che farne. E simulano il gesto che si fa per mettere fine all'esistenza di un pollo. Una ragazza aggiunge: «Hanno tanto parlato dello

**La svolta che non c'è**

Le indagini proseguono, gli inquirenti dicono che non c'è una fase di stallo. Ci sono, invece, elementi sui quali stanno lavorando intensamente in queste ore. La svolta? Per ora non c'è. Nell'inchiesta sono entrati tanti personaggi, a partire dal padre della ragazza, interrogato più volte. Come anche il fidanzato, Michele Fioretti, sul quale si era concentrata l'attenzione della famiglia di Serena. Ma il suo alibi è stato più volte controllato. Sulla scena è comparso anche un misterioso uomo, alla guida di una macchina rossa, che accompagnava la ragazza a scuola, ogni mattina. Un uomo maturo, una relazione segreta, sussurravano le amiche di Serena. Ma il misterioso mister X non ha un volto, un nome. Il mistero è ancora irrisolto. Chi ha portato Serena nel bosco di Anitrella, il giorno dopo la sua morte, è ancora libero.

zio, lo psicologo. Uomo di cultura, così lo considerano qui, perché a Frosinone è parecchio conosciuto. Noi sa cosa dicevamo, quando ne parlavamo? Psicologo del cavolo, che scioglie i blocchi mentali degli altri ma non i suoi, visto che non guida più da quando ha avuto un incidente. Noi lo abbiamo escluso tra i sospetti, perché neanche guida. Come la portava in quel bosco?». Non si usano metafore da queste parti.

Guglielmo Mollicone è parte di questo clima, di questo comune sentire. Non si commuove quando parla di Serena, non piange. «Ma è uno che sofferito e tanto. Allora c'è poco da essere simpatici. Si deve reagire per sopravvivere al dolore», aggiunge un contadino con la bocca rovinata dagli anni e dal fumo. Forse è quel suo parlare con la stampa, quel non sottrarsi alle domande che non convince chi non lo conosce. Ieri mattina il magistrato gli ha fatto una bella ramanzina. Così, uscito dalla procura si chiude in un mutismo a lui inusuale. «Non parlo più», risponde. In questo momento l'indagine si trova di fronte un nuovo, ulteriore, scenario: internet. Serena navigava su internet, «chattava», con alcune persone della provincia di Frosinone. Che sia questa la chiave, insomma qualcuno? Aveva forse un appuntamento con uno dei suoi interlocutori via e-mail? «Siamo di fronte ad una persona complessa - dice l'avvocato -. Un assassino che ha voluto gettare discredito sulla famiglia di Serena, forse per depistare, forse per sfidare gli inquirenti». Sarebbero tutti più tranquilli, spiega il gestore del bar pizzeria, se fosse una questione di famiglia. Sarebbe grave, certo, «ma almeno noi potremo star tranquilli», dice. Invece, dopo 40 giorni, nessuno gliela restituisce la pace agli abitanti di Arce.

**segue dalla prima**

**Ciampi: che sia il G8 dei più poveri**

L'Africa non deve essere lasciata sola. In passato, purtroppo, lo è stata, in alcune gravissime crisi che non risvegliarono la coscienza del mondo. Ma in tempi recenti, là dove i governanti africani hanno mostrato di volere la pace e di negoziare in buona fede, la comunità internazionale non è stata inattiva. Oltre 16 mila caschi blu sono sul terreno, in condizioni spesso difficili, con perdite di vite umane. L'Italia è fra i paesi che hanno accolto gli appelli del Segretario Generale Kofi Annan con l'invio di truppe e assumendo i rilevanti oneri finanziari dello spiegamento. Ma la pace non può essere imposta: le Nazioni Unite non possono attuarla dove i combattenti non siano pronti a deporle le armi. (...)

Le sorti dell'Africa chiamano in causa la comunità internazionale a sostenerne la «rinascita», più e meglio che non in passato, nel quadro di un chiaro interesse comune. Vi è

un patrimonio di potenziale umano di operosa laboriosità, di creatività culturale, di capacità e sbocchi produttivi di cui il mondo ha bisogno e la cui perdita sarebbe incalcolabile e ingiustificata. Europa e Africa condividono lo stesso spazio storico, culturale e geografico; i rapporti fra i due continenti continueranno a incrociarsi fittamente. Abbiamo di fronte a noi un compito epocale: collegare saldamente e durevolmente il futuro dell'Africa all'Europa. Questa rifondazione impegna anche le istituzioni e i valori.

Noi sappiamo che l'Africa fu la culla dell'umanità.

Siamo troppo vicini per tracciare linee divisorie. (...) La desertificazione, l'inquinamento delle acque, le malattie infettive, la distruzione delle foreste, sono minacce anche al nostro ambiente. I grandi timori della società europea, come l'immigrazione clandestina e i traffici criminali anche di esseri umani, impongono

di volere un'Africa che cresca insieme all'Europa, consolidando le proprie istituzioni e creando benessere e posti di lavoro per i propri cittadini. L'emergenza sanitaria dell'Aids è fra i bisogni più pressanti. Creare le infrastrutture per il trattamento e rendere i costi dei medicinali accessibili alle popolazioni significa restituire la speranza alle decine di milioni di africani sieropositivi. La lotta all'Aids chiama in causa i governi africani e quelli occidentali, le organizzazioni non governative e il settore privato, le società farmaceutiche.

Un rinnovato impegno figura fra le priorità dell'agenda internazionale, a cominciare dal prossimo Vertice G8 di Genova. Come andare oltre l'emergenza umanitaria per gettare le basi di uno sviluppo autenticamente sostenibile? E' questo l'interrogativo che, tutti, dobbiamo porci: donatori bilaterali, organismi internazionali e paesi recipienti. Non possiamo sprecare risorse finanziarie, per definizione limitate. In questi ultimi anni siamo avanzati sulla strada della cancellazione del debito dei paesi più poveri. Dodici, in Africa, sono prossimi al completamento

delle procedure di remissione del debito e hanno già ridotto enormemente i pagamenti in attesa della cancellazione definitiva.

Andando oltre gli impegni presi a Colonia, l'Italia eliminerà unilateralmente l'intero debito estero dei paesi più poveri, per un valore di 4,1 miliardi di dollari. Verranno così liberate risorse preziose per avviare uno sviluppo autosostenibile che consenta loro di partecipare a pieno titolo alle dinamiche economiche e finanziarie internazionali. L'impegno dell'Italia, come quello dei nostri partners industrializzati, è una scelta economica e ancor più morale. Non dobbiamo mai più ripetere l'errore di crediti chiesti e concessi per progetti che per loro natura avrebbero richiesto altri tipi di finanziamenti.

Stiamo procedendo nel processo di slegamento degli aiuti allo sviluppo da forniture nazionali. Per portare la crescita a livelli necessari a far retrocedere la povertà resta ora da compiere un altro passo: rendere più accessibili i nostri mercati alle esportazioni africane. È una responsabilità alla quale l'Europa e i paesi industrializzati non possono sottrar-

si. Non possiamo negare all'Africa e ai paesi più poveri del mondo le opportunità del commercio internazionale, sulle quali si fonda tanta parte della nostra prosperità. Il fatto che il negoziato sia difficile non è una buona ragione per non riprendere con determinazione il dialogo sulla liberalizzazione mondiale degli scambi.

L'Africa è la regione finora meno avvantaggiata dai processi di integrazione dell'economia mondiale. Occorre domandarsi come governarli e come far convivere le leggi del mercato e la crescente interdipendenza della produzione e degli scambi non solo con uno sviluppo sostenibile, ma anche con le identità culturali e con la forza dei valori. Solo attraverso il trasferimento in Africa di capitali e iniziative produttive, che creino sul posto lavoro e meccanismi di crescita, si realizzano scambi equilibrati fra Africa e resto del mondo. Da parte africana occorre creare le condizioni necessarie per inserirsi nei circuiti mondiali, a cominciare dalla stabilità politica.

Per il mondo occidentale, e nel suo ambito per l'Europa, così rappresentativa delle forze che alimen-

tano l'avanzamento della società civile nel mondo, l'inclusione dell'Africa è la prossima sfida. È una sfida che vogliamo raccogliere a Genova, quando, fra meno di due mesi, il Gruppo degli Otto si riunirà per il Vertice annuale sotto la presidenza italiana. Due temi figureranno in cima all'agenda: come sostenere l'Africa che vuole inserirsi a testa alta nei processi mondiali e come intervenire efficacemente sulle grandi fasce di vulnerabilità, di povertà, di esposizione alle epidemie che esistono nel continente. Andando «oltre il debito» per un nuovo impegno nella sanità, nell'istruzione e nell'alimentazione, l'azione del G8 rafforza le strategie globali di sviluppo e di lotta alla povertà della comunità internazionale. In veste di Presidenza di turno, vogliamo fortemente che da Genova pervenga all'Africa e agli africani un messaggio di fiducia e di solidarietà.

*«Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha affrontato il tema del «governo della globalizzazione» in occasione del discorso tenuto a Villa Madama il 25 maggio 2001 per la «giornata dell'Africa». Ne pubblichiamo i brani più significativi.*

È mancato improvvisamente

**SERGIO DELLERA**

collaboratore della Fiom di Milano e attivista sindacale.

Le compagne e i compagni della Fiom di Milano, lo ricordano con stima e affetto.

Nicolina Puglisi e Alberto De Donato ricordano

**SERGIO DELLERA**

un amico, un compagno. *Ventimiglia, 12 luglio 2001*

Carlo Antonio e Krystyna, Giuseppe e Piercarlo, Bruno e Rita e i loro figli annunciano la scomparsa dell'amata zia

**CETTINA BISCOTTO**

ved. De Losa

che ricordano con affetto per le sue doti umane e la grande gioia di vivere.

*Roma, 12 luglio 2001*

Per Necrologie	Rivolgersi alla <b>Pim Sri</b>
	Lunedì - Venerdì ore 9-13 / 14-18-17-48
Adesioni	Milano Tel. 02/50981 Fax 02/5098303
	Roma Tel. 06/852151 Fax 06/85356109
Anniversari	Bologna Tel. 051/4210855 Fax 051/4213112
	Firenze Tel. 055/2638635 Fax 055/2638631